

1. Una teoria generale dello sviluppo?

Tutta l'elaborazione di Sebregondi, quale si è articolata fino a questo punto, viene in certa misura sistematizzata e ridefinita nella lunga lettera del 1955 con la quale egli declina l'invito di padre Lebre, direttore del Movimento «Economie et Humanisme», a collaborare ad una vasta ricerca sulla definizione di una nuova linea ideologica in ordine alle teorie dello sviluppo¹.

Il rifiuto a partecipare alla «formulazione di una teoria generale della civilizzazione e dello sviluppo» nasce essenzialmente dalla consapevolezza che la sociologia, le scienze economiche e giuridiche, la stessa ricerca filosofica sull'uomo e sulla società non si sono ancora sviluppate al punto tale da consentire l'edificazione di una teoria generale che, per le sue caratteristiche, va considerata piuttosto il punto di arrivo e non la base di partenza delle indagini speculative e delle esperienze sociali in atto.

I nuovi termini del problema dello sviluppo sono quelli che emergono dagli sconvolgimenti di questo secolo: la Grande guerra, la Rivoluzione d'ottobre, la crisi del '29 e l'avvento dei regimi totalitari, per finire con la Seconda guerra mondiale e con gli assestamenti successivi, dal processo di decolonizzazione allo sviluppo delle aree depresse. Di fronte a questi segnali di una «crisi di civiltà», quali risposte sono venute? Sebregondi ripropone qui le sue critiche tanto alla «proposta socialista» quanto alla «*way of life* occidentale». La prima, in particolare, potrebbe apparire come un'organica teoria e prassi dello sviluppo della società, ma è resa inattendibile sia dalle riserve di principio che solleva, sia dalla constatazione che, anche volendo prescindere da quei limiti gravissimi, si tratta pur sempre di un *modello* storicamente assai fluido e diversificato, che interessa Paesi molto differenti tra loro: l'Europa centrale, la Russia, la Cina, per non parlare della *deviazione* dal modello rappresentata dalla Jugoslavia. La cultura occidentale, d'altra parte, sembra accorgersi solo ora della *globalità* del problema dello sviluppo, che non riguarda soltanto le *aree arretrate* ma anche i Paesi progrediti e non si limita agli aspetti economici, ma investe anche quelli sociali, civili, culturali. Inoltre questa parte del mondo vive, ad avviso di Sebregondi, il «divorzio, se non addirittura il dissidio» (p. 248) tra la cultura cattoli-